VITTORIO ALFIERI

A FIRENZE

RICORDO STORICO

DI

JARRO

SU DOCUMENTI INEDITI

Un attore toscano e Vittorio Alfieri. — Relazioni dell'attore Morrocchesi col Foscolo, il Monti, il Perticari, il Pellico. — Una recita del **Saul** al Teatro Santa Maria di Firenze. — Vittorio Alfieri assiste alla recita. — Si dà al Teatro il nome di **Alfieri**.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7

1896

Prezzo Lire UNA

VITTORIO ALFIERI
A FIRENZE

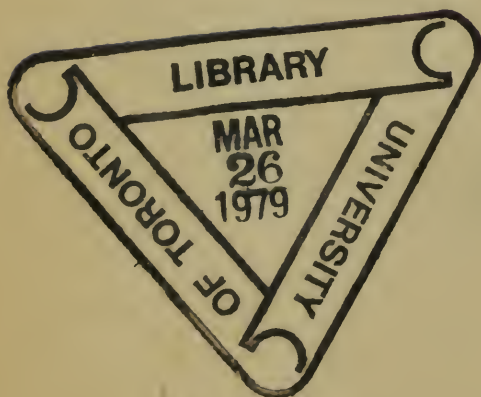
RICORDO STORICO

DI

JARRO

SU DOCUMENTI INEDITI

Un attore toscano e Vittorio Alfieri. — Relazioni dell'attore Morrocchesi col Foscolo, il Monti, il Perticari, il Pellico. — Una recita del **Saul** al Teatro Santa Maria di Firenze. — Vittorio Alfieri assiste alla recita. — Si dà al Teatro il nome di **Alfieri**.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7

1896

AL DUCA LEONE STROZZI

SINDACO DI SAN CASCIANO

QUESTI RICORDI DI UN INSIGNE SANCASCIANESE

CON GRANDISSIMO AFFETTO

OFFRE

JARRO.

Novembre 1896.

I.

Ne' miei *Studii* sul teatro drammatico ho più volte parlato dell' attore Antonio Morrocchesi. Ora qui accade dir di lui con più precisione. Egli nacque a San Casciano in Val di Pesa il 5 maggio 1768 da Francesco Morrocchesi e Marianna Zaccagnini: frequentò, giovinetto, le Scuole de' Calasanziani in Firenze: la sua mente si disciplinò alle lettere, apprese, anzi, a invaghirsi delle bellezze dei classici. Nel 1791 già recitava, su la piccola scena del Teatro fiorentino di *Ognissanti,* la parte di *Amleto* nella tragedia dello Shakespeare; punto rimasto ignorato nella storia della nostra arte drammatica sino a che io non l'ebbi posto in luce, dimostrando eziandio come, sin dal secolo scorso, e sul principio del nostro, lo Shakespeare avesse eccellenti interpreti anche in Italia: ad esempio l'attore G. Lombardi, un famosissimo *Otello.*

Antonio Morrocchesi scrisse tragedie che sono a stampa: un trattato di *Declamazione:* e occupò, per anni, quando ebbe cessato dalla professione del recitare, la cattedra di declamazione, così allora si chiamava, nella Accademia di Belle Arti di Firenze.

Anni or sono, io trovai un voluminoso manoscritto del Morrocchesi, di circa duemila pagine, contenente *Memorie* su la sua vita. È il primo attore italiano, che abbia lasciato tanta copia di ricordi di sè. Ma il manoscritto importantissimo, poichè si riferisce ad un periodo del nostro teatro drammatico, rispetto al quale tanto s'ignora; se può dirsi, in un conto, prezioso, è pur ne' racconti che reca intralciato, diffuso, ha centinaia di pagine, per ampollosità di stile, per povertà di materia, per faticosa inesperienza dello scrittore, sviato da jattanza e da ingenuità allo stesso tratto, incomportabile. Tuttavia, v'è da attingere oro fra tante scorie, che mena.

Le *Memorie* di Antonio Morrocchesi si stendono per un periodo di vent'anni: cominciano dalla recita dell'*Amleto,* da lui data nel 1791, all'età di ventitre anni, nel teatro di Borgognissanti, con falso nome, per sventar le indagini della famiglia, affinchè i suoi non lo stornassero dalla vocazione. Prese a scrivere queste *Memorie*, già vicino a' settant'anni e seguitò a scriverle sino a undici giorni prima di morire. L'ultimo foglio *autografo* porta, in cima, la data di *San Casciano, 5 novembre 1838*, e il 16 novembre il Morrocchesi spirava.

E questa ultima pagina, dove le *Memorie* restan troncate, è commoventissima e vi ricorre un nome de' più noti nella storia letteraria. Già in tutte queste *Memorie* lo scrittore ci presenta i più ragguardevoli ingegni, fioriti in Italia nella seconda metà del secolo XVIII e sull'aprirsi del XIX. Non c'è attore, o attrice celebre, a que' tempi, di cui non vi si parli. E dire che di tutti quegli uomini famosi, di quelle donne bellissime, dalla parola alata, dal sorriso incantevole, amate, e cagione di tanta ammirazione

e di tanti delirii, oggi non resta, per i più, neppur il nome.

Nelle prime pagine del manoscritto racconta la sua prima recita dell'*Amleto;* nell'ultima lo vediamo a Rimini con una Compagnia Rossi. Va a Rimini, per conoscerlo, il conte Gordiano Perticari: fratello allo squisitissimo letterato Giulio Perticari, genero di Vincenzo Monti.

Il Morrocchesi narra com'egli fosse scelto, mentre passava per que' paesi, a dirigere una recita de' filodrammatici a Savignano: fra questi filodrammatici erano il conte Giulio e suo fratello; al conte Giulio, autore della *Difesa di Dante* e degli *Scrittori del Trecento,* il Morrocchesi assegnò la parte del protagonista nel dramma *Misantropia e Pentimento.*

E qui il dialogo fra il Morrocchesi e il conte Giulio.

— « Vi sono ben obbligato, Morrocchesi della vantaggiosa opinione che esternaste di me, ma io non ho mai recitato...

— « Bisogna incominciare una volta...

— « L'attrice Pellandi, che forse voi avrete in pregio...

— « In altissimo pregio; è una delle migliori di nostra età e sarebbe la primissima, a qualche distanza, se avesse men arte, e più naturalezza. »

Interrompiamoci un poco. Chi era questa Pellandi? Il Morrocchesi non si diffonde su lei: ma noi sappiamo che il suo giudizio, così laconico, è vero, in ispecie, quando dice dell'attrice, di cui parla il Perticari: *primissima a qualche distanza*, fra tutte le altre.

Chi si ricorda più oggi questa bella, eccellente *regina della scena,* come la chiamavano: a quanti parlerebbe oggi di gloria il nome di Anna Maria Angiola Fiorilli-Pellandi?

Era figlia dell'arte: suo padre, Antonio Fiorilli, discendeva da una stirpe di comici eccellenti, che, se-

condo il bolognese Bartoli, il piccolo storico del nostro gran Teatro nel secolo scorso, recitavano sin dal principio del secolo. La Pellandi avea sposato il figlio di un attore rinomatissimo, Giuseppe Pellandi, che col Bazzigotti e poi col Medebach levò gran clamore di sè.

Essa fu nella compagnia di G. Merli, il notissimo *Arlecchino:* ma attinse al massimo splendore, quando il Principe Eugenio Beauharnais, compose, sotto il titolo di Compagnia Reale, un eletta di sommi artisti: tra' quali oltre la Pellandi, erano il gran fiorentino Paolo Belli (nell'arte *Pellegrino Blanes*) di cui G. Niccolini ha sanzionato la gloria con parole sì memorabili: e Giuseppe De Marini.

La Pellandi si ritirò presto dalle scene, e dimorava nel borgo d'Avesa, presso Verona, quando, convenuti in quella città, nel 1822, l'Imperatore di Russia, l'Imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Sardegna e di Napoli, fu supplicata la somma attrice di tornare per una sera alle scene, ove nessuno l'avea surrogata per arte e inspirazione. Io non debbo però allontanarmi dalle *Memorie* del Morrocchesi.

Giulio Perticari osserva al Morrocchesi che la Pellandi, passando per Pesaro, non avea creduto di annoverare lui tra i recitanti accademici: e l'autorità dell'artista era siffatta che nessuno la discuteva, neppure quel veemente letterato, che Dio sa se fu poco ligio alle autorità, e quante si provò a abbatterne e a ribellarvisi a tutto potere, nel dominio delle lettere.

Il Perticari era convinto che la Pellandi lo avesse scartato « forse — diceva al Morrocchesi — perchè non mi trovò guernito di quelle doti, che si richiedono sulle scene ».

Seguito a citare dal manoscritto delle *Memorie:*

— « A' miei occhi V. S. le possiede tutte: bella figura, buona

voce, molta educazione, e grande amore, se non erro, per l'arte rappresentativa.

— « Oh grande, ma grande assai!

— « Dunque andremo benissimo. Accetta la parte indicata?

— « Sì, e con ardore, fidando moltissimo in voi...

« ... Fu messo da me in opera ogni mezzo per trarre i due Perticari al punto di farsi onore. »

E, non solo riuscì nell' intento, ma il fratello minore di Giulio, il conte Gordiano Perticari, si appassionò tanto per l'arte drammatica che, scrive l'attore Morrocchesi, « per cinque anni consecutivi mi venne a trovare a Firenze, ove tratteneasi quattro o cinque mesi alla volta, e ove costantemente riceveva una lezione giornaliera di due ore almeno, al tavolino, o in piedi... » E si dette poi a recitare nei drammi, nelle tragedie parti importantissime e, specialmente, si compiaceva di recitare la parte di *Aristodemo*.

Col nome de' Perticari sono troncate queste *Memorie*. Il Morrocchesì da Rimini si mise in viaggio con la Compagnia per Cesena, passando da Savignano, e si fermò (questo forma il penultimo verso) *nella villa de' signori Perticari, ove incontraili tutti:* poi tali parole son cancellate e si leggono queste: « di lì ond' ire al suo nuovo destino: » allude alla Compagnia Rossi.

Il Morrocchesi parla molto nelle sue *Memorie* di Pistoia, di Pescia, di Lucca, di Pisa. Di Pescia, tesse, con amore, una descrizione: « ma del vago sesso in particolare » egli parla: e ne ricorda « rampolli da far gola ai filosofi più rigidi ed alli Zenocrati inclusive. »

In Pescia egli fu con la Compagnia Luigi Rossi e, fra le attrici di questa Compagnia, era Elisabetta Marchionni. E così la giudica: — « La signora Elisabetta Marchioni era di schiette forme, di simpatica

e bella fisonomia; potea vantare una sonora voce, una nobile compostezza, un felice sviluppo di membra e di sentimento, mancava di forza e, quel che è più, tramandava, nel ripigliar fiato, un suono dalla trachea, conforme a quel del singhiozzo e del paro increscevole. »

Questa Elisabetta Marchionni è la madre della famosa attrice Carlotta Marchionni, nata a Pescia; si ricava anche dal seguente atto di nascita, che ho fatto ricopiare in questi giorni dall' archivio della Cattedrale di Pescia.

« Orsola, Agata, Carlotta, Caterina del signor Angelo Marchionni e della signora *Elisabetta* di Pompeo Baldesi nacque a Pescia il 15 giugno 1796. »

È dunque chiaro che la bambina nacque appunto, allorchè il Morrocchesi era in Pescia con la Compagnia Rossi, e in quella bambina egli dovea esser ben lungi dal prevedere che sarebbe sorta la più grande attrice del tempo suo: la sola emula della Fiorilli: quella Carlotta, che Silvio Pellico dovea chiamare « sorella ».

Bologna fu una delle città predilette al Morrocchesi: Bologna dotta, industre, i cui abitanti sono d'indole sì festevole e arguta: Bologna, a tutti cara e ospitale; sogno e adorazione di molti: Bologna dove ebbe plausi, che non poteva dimenticare; amici, dei quali torna a parlar sempre con nuovo ardore.

Tra essi era il famosissimo Francesco Albergati Capacelli, de' comediografi allora più in voga, e che ebbe pure un'altra specie di celebrità, assai sinistra, quando fu creduto assassino della propria moglie.

Il dotto Ernesto Masi nel suo bel libro: *Francesco Albergati, il suo tempo, i suoi amici*, non ricorda neppure il nome del Morrocchesi: e pure il toscano fu tra

gli amicissimi dell'Albergati, non indegno di essere rammentato, e fu amatissimo anche dalla signora spenta per mano di un assassino, e da tutta la famiglia, sulla quale spesso si trattiene nelle *Memorie.*

Vittorio Alfieri lo aveva raccomandato all'Albergati. Ma sulle prime non s' intesero, nacque anzi tra loro una piccola cagione di inimicizia: il Morrocchesi partì da Bologna, indignato; l'amicizia si annodava più tardi!

Erano i giorni dell'invasione francese: e si dava a tutto pasto del *cittadino.*

« Recaimi al Palazzo del Cittadino Francesco Albergati-Capacelli, col fine rispettoso di presentargli una commendatizia. Pranzava: la lettera era chiusa ed io gliela lasciai in anticamera. Egli recitava in quei giorni e, per eccellenza, la commedia familiare con una scelta di abili filodrammatici nel Teatro Marsili, e, per sola rivalità d'arte, io suppongo, non si ricordò di me fino all'antivigilia di mia partenza... »

La descrizione delle cordiali relazioni, ch'egli ebbe dopo con Francesco Albergati, e con la sua famiglia, coi Fabbri, empiono molte diecine di pagine: c'è mescolata anche qualche avventura romanzesca: dice in un punto che, se avesse dovuto fissar la sua dimora, per elezione, in una delle tante città d'Italia, « avrei, tranne Firenze, preferito Bologna. »

Nel 1805, il Morrocchesi, era di nuovo in Firenze e recitava al Teatro del Cocomero. Avea Compagnia di suo: e in essa c'era, per prima donna, una signora Perotti. Recitavano l'*Ottavia* dell'Alfieri.

Il Morrocchesi sostenea la parte di *Nerone.* Vi hanno in quella parte due punti in ciascuno de' quali egli, sebben dicendo due sole parole, otteneva un trionfo indescrivibile. Uno è quando a Poppea che, al tornar

d'Ottavia, lo suppone atterito, Nerone risponde: *Atterrito io?* L'altro, dopo che alle parole di Tigellino:

Tutti uccider non puoi.

Nerone ribatte: *Men duol!*

Il Morrocchesi fa un accurato esame della sua interpetrazione del *Nerone,* ma si tiene di aver potuto al quarto atto « con due sole parole accendere il consueto entusiasmo. »

La prima donna Perotti avea a protettore un nobile romagnolo.

« Il romagnolo amico confidenziale di Alfieri (nè si sa per qual merito) adoprossi non poco a far sì che egli, quantunque tornato da Siena, da poche ore, assistesse alla *Ottavia* quella sera medesima. A tempo e luogo seppi, che aveva esaltato a cielo la tumida Dulcinea ed abbassato me, nel confronto di tale recita. Aveva di più designato di trarre, in onta mia, l'italo tragedo a visitar madonna nel suo camerino. Infatti, terminata l'*Ottavia*, e l'espansione plaudente del pubblico, in quell'intervallo, nel quale i comici si acconciano per la farsa, salirono sul palcoscenico il sommo piemontese e l'infimo nobile di Romagna. — Amico Vittorio — diceva questi — venite dall'Assuntina, che brama conoscervi personalmente. Di qua! Di qua! Tenete dietro ai miei passi: sono praticissimo di questa gitarella...

— Ov'è Morrocchesi? — senza punto badare a quel fanfarone, proruppe l'Alfieri, volto ad un tal dottore Francesco Frosini, che trovavasi sul proscenio. — È andato, per quanto mi han detto, nel palco num. 9 — risposegli il Frosini stesso — ma presto sarà di ritorno. Io sto ad aspettarlo! — Non ho intenzione d'imitarvi! — soggiunse l'Astigiano. — Con licenza... »

E, siccome il Romagnuolo instava perchè l'Alfieri visitasse *madama* Perotti:

— Ella è abile — soggiunse il vate — è abile, non ve lo nego; ma il personaggio d'*Ottavia* non è impresa ardua, e si

può facilmente trovare altra donna, che la eguagli e forse anche la superi. Per quel di *Nerone* a parer mio, non vi è oggidì, nell'arte, che Morrocchesi, atto a sostenerlo davvero. Era venuto qui, per dirglielo: non l'ho trovato: lo saprà da altri, o glielo farò intendere in altro modo, — e partì, lasciando madonna Peretti delusa nel suo camerino... »

Qualche tempo dopo, era a Milano con la Compagnia Vernier, Asprucci e Prepiani.

Recitava una sera la *Semiramide* con la Checcati, ch' era un' attrice valentissima e solita a gran trionfi in quella parte. Ma egli, come nell'*Ottavia,* oscurava, facendo il *Nerone,* la parte della protagonista; come, recitando nell'*Oreste,* sceglieva sempre la parte di *Pilade* e trionfava su tutti gli altri personaggi, così interpetrando il personaggio di *Assur,* nella *Semiramide,* fece passare, dicono, in seconda linea, la Checcati.

« Agli insoliti applausi ad *Assur* sbigottì la Checcati ed io, che erale di fronte, potei congetturare dalle molteplici variazioni del suo viso, qual forza abbia l'avvilimento in un'anima smodatamente orgogliosa. Mi fu mestieri supporre che le cadesse il rossetto dalle guancie, mentre divenne pallida al par di un estinto...

« ... A spettacolo terminato alcune civili persone, fra le quali il chiarissimo signor Ugo Foscolo vennero nel camerino, mentr' io spogliavami per significarmi che io in quella sera, avea come suol dirsi cavato l'olio di Romagna e dato la vita ai morti...

« Non vo' tacere quel che avvenne di lì a qualche sera, dopo aver rappresentato l'*Aristodemo*... Mentre gli attori (incominciando da me) stillanti di sudore, per la fatica durata in cotesta recita, mutavansi d'abito, si udì tuonare nell'andito dei camerini robusta voce, che esprimeva le seguenti parole:

— « Dov'è, dov'è questo Morrocchesi? (era il cavalier Vincenzo Monti che le proferiva). Che egli esca dallo stanzibolo dei pettini, del rossetto, della biacca, e degli altri pasticci e venga qui a sentirsi rimproverare le sue colpe — Io, meravigliato e sorpreso, presentaimi all' illustre Fusignanese, quasi

nudo: ed egli, appena vedutomi, con più forza ricominciò: Hanno i tuoi compagni mille ragioni d'odiarti. E tu ti presenti con tanta sfacciataggine? Un villanzone, sbucato a caso dalle roccie sancascianesi, a caso sdrucciolato a Firenze, a caso divenuto artista drammatico, ha l'impertinenza di piacere a segno in Milano, siccome primo attore della Compagnia Vernier, da far comparir marionette i compagni, e tutto a caso? »

Il Monti alludeva alle dicerie e calunnie, che andava divulgando, per gelosia, l'Asprucci, uno de'capi della Compagnia, sul Morrocchesi:

— « Viva dunque l'attore del caso, che ha così ben sostenuto la parte di *Aristodemo:* per cui posso dire, non a caso, essere stata la primissima volta in che io l'ho veduto grandeggiar sulle scene con mia piena sodisfazione.

Ciò detto, andossene, fastoso di quanto avea esternato! »

Il Morrocchesi non dice una cosa: ed è che ci furono due altri attori molto reputati per tale interpetrazione: il Blanes, che una sera, recitando la parte di *Aristodemo,* si ferì in modo che gli sgorgò buona copia di sangue, e che l'attrice Pellandi ottenne fosse dall'autorità proibito l'uso di armi vere sul palcoscenico: e il Prepiani, artista esimio, e che fu, come il Morrocchesi, caro allo Alfieri, al Monti, al Pindemonte, e al Niccolini.

Molte e molte pagine delle *Memorie* attengono alla storia della letteratura, non soltanto a quella del Teatro, poichè il Morrocchesi fu intimo amico di Clementino Vannetti, e anche suo ospite, e parla a lungo di lui, di Ippolito Pindemonte e del suo fratello Giovanni, allora tra i più applauditi autori drammatici, dell'abate Caluso e di molti altri ragguardevoli italiani d' ogni provincia, che avea incontrati nella sua randagia vita di attore.

Raccogliamo qui le pagine che contengono notizie,

ormai peregrine, su Vittorio Alfieri, su' rapporti che ebbe il sommo scrittore di tragedie con l'attore toscano: attore ingiustamente dimenticato: perseguitato sin dopo morte da un' impronta barbarie, che smosse e gettò — non si sa dove — e ne vorremmo chieder nuovo conto agli egregi, oggi appartenenti all' Opera del Tempio di Santa Croce — la lapide del sepolcro di lui, che era nel chiostro del Pantheon Nazionale, a destra di chi entra, e su cui era l' epigrafe scritta da G. Batista Niccolini:

Qui riposa — Antonio Morrocchesi da S. Casciano — Nella I. Fiorentina Accademia delle Belle Arti — Professore di declamazione — Fra i tragici attori del suo tempo — Per consentimento d'Italia — Il primo — E luogo gli tenga di maggiore elogio — L' essere nell'arte sua piaciuto — A Vittorio Alfieri ecc.

Noi chiediamo agli *ordinatori* del Chiostro di Santa Croce che ci rendano la lapide, ricordante il primo attore tragico italiano del suo tempo, con la epigrafe del grandissimo poeta, autore dell'*Arnaldo:* chiediamo non si possa affermare che tra noi, ignari o rozzi, o peggio, si è distrutto un tributo di gloria e di pietà!

In una lettera alla soavissima attrice Maddalena Pelzet, cui il Niccolini scriveva « da voi riconosco la fortuna delle mie tragedie e le nostre reputazioni crebbero insieme... è impossibile far meglio la parte di *Teresa* (1) » in una lettera, scritta due giorni dopo la morte del Morrocchesi, l'autore del *Foscarini*, annunziando « il povero Morrocchesi ha cessato di vivere » conclude: « il secolo crudele non piange e dimentica subito! ».

---

(1) Vedi *Lettere inedite* di G. B. Niccolini alla atrice Maddalena Pelzet, pubblicate da *Jarro*. — Firenze, pei tipi di S. Landi. 1889.

E il secolo *crudele*, come ben a ragione lo chiama il Niccolini, crudele verso chi s'adoperò nelle grandezze, nelle squisitezze dell'arte, fu inteso, pur con aura di successi, al supremo culto della bellezza, dimenticava presto, anzi subito, secondo anticipava il poeta, l'attore insigne.

E non meritava esser dimenticato colui che « venne ammirato sulle scene d'Italia siccome emulo dello Zannerini e del Demarini... ed il solo attore, che possa gloriarsi di essere stato tenuto in pregio di valente da quell'austero intelletto di Vittorio Alfieri, che per la severità dell'indole e degli studi era così difficile alla lode » (*Antologia*, Giornale di scienze, lettere e arti — Anno 1832).

E l'antica *Antologia* rammenta a lode del Morrocchesi come « nel 1800 il *Saul* dell'Alfieri, già fatto rappresentare a Roma, come tutte le altre sue tragedie, partecipava dell'oblio, o della indifferenza in che, da 17 anni, giacevan le altre sue opere le quali, benchè rappresentate, furon da principio poco intese e meno ammirate. Mancavano attori, che dar sapessero risalto a quella forza e varietà, che erano cose nuove per l'Italiana tragedia.. »

E qui lo scrittore della *Antologia* narra i fatti, che noi, or ora, riudiremo narrati dallo stesso Morrocchesi e, in specie, tocca della recita del *Saul* nel teatro di Santa Maria di Firenze, recita alla quale assistette l'autore della tragedia: recita sì solenne che, per essa, dovea esser cambiato in *Alfieri* il nome del Teatro.

Anche a Torino nel febbraio 1802 il Morrocchesi interpetrò il *Saul:* e l'abate Caluso scriveva a Vittorio Alfieri: « Non voglio più lungamente differire a riscontrarvi che ho veduto con sommo piacere il vostro *Saul*, rappresentato con ottimo incontro da

Morrocchesi. Fu subito ridomandato da tutta la platea e dai palchetti bramosissimamente, prima tre volte, poi due, poi non so quante. Siccome lo stesso Morrocchesi m' ha detto che voi l'avete veduto, non fa bisogno ch' io vi esponga quanto caldamente ei rappresenti e s'affatichi e quale effetto ei faccia negli spettatori. *Essendomi venuto a vedere a casa, mi ha parlato di voi,* e di sè forse *con un pocolino di jattanza.* Certo però che ora più che mai l'ammirazione delle vostre tragedie è divenuta generale... ».

Nel quaderno 76 delle sue *Memorie,* manoscritte, il Morrocchesi non solo ci parla di questa visita da lui fatta all' abate di Caluso, ma ci descrive eziandio la visita che avea prima ricevuto da quell' esimio letterato, forse il più intimo amico di Vittorio Alfieri.

Dopo aver accennato alla prima recita del *Saul,* data in Torino, scrive:

« Non andò guari, dopo il successo felice di codesta recita, che io vidi onorata la mia abitazione dell' illustre Sig. Abate Tommaso Valperga di Caluso, uomo scorzo, senile, ed alto della persona, di venerando aspetto, ricolmo di sapere e di gentilezza. Dopo aver ripreso fiato, per il disagio di lunga scala, dissemi che veniva per commissione del suo amico del cuore Vittorio Alfieri ad esibirmi ogni maniera di assistenza, durante il mio domicilio in Torino, e che, senza riguardi, ne avessi profittato...

« .... Fecersi poscia dintorno al caminetto (chè la giornata era rigida) alcune domande e risposte reciproche ognor riguardanti il grande Astigiano, indi ci separammo.

« La domane mattina andai, per dovere e per genio, a rendergli la visita. Mi ricevette in una ricca libreria simetricamente disposta, in una stanza am-

plissima per tutti i lati, e quadrilunga, di dove, qual simulacro nel suo tempo, spirava gran venerazione. La bontà, l'affabilità, la cortesia, doti inseparabili da quella bell' anima, accompagnarono ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni suo motto. Alle molte esibizioni del giorno innanzi aggiunse le seguenti. Avrebbe voluto che io fossi stabile suo commensale, fino che mi trattenevo in Torino e che ogni giorno, occorrendo, mi valessi della sua carrozza. Per non peccare di scortesia, col tutto ricusare, accettai l' ultima offerta: con grandi riserve però, ed esclusi affatto le precedenti, per le ragioni più di una volta addotte sull' argomento medesimo ».

Silvio Pellico, scrivendo alla attrice Carlotta Marchionni, la interpetre della sua *Francesca*, a colei che egli in tutte le sue lettere chiama « Sorella Carlotta », in data del 22 settembre 1832 gli dice:

« ... Ho scritto al professor Morrocchesi che ti gridi, perchè gli avevi lasciato credere che io fossi uomo da esigere una meravigliosa accuratezza nello stile epistolare, mentre al contrario niuna lettera mi aggrada, se non è scritta senza pretensione, e proprio alla buona... Rammentami allo stimatissimo Morrocchesi ».

II.

ora leggiamo, sfogliando il manoscritto delle *Memorie* del Morrocchesi, in qual conto gli stessi attori italiani, al suo tempo, e i migliori, tenessero le tragedie dell'Alfieri.

I nomi degli attori Brunacci, Ferri, della attrice Elisabetta Marchionni son ben noti a coloro che non disdegnarono studii su la minuta storia della nostra Arte drammatica. E della Marchionni, una tra quelle donne, che sono l' incanto, il sorriso di un secolo, abbiam dato poco sopra il ritratto.

Siamo nell' anno 1793. Lasciamo la parola al Morrocchesi.

La mattina dopo passai dalla casa de' Sigg. Brunacci, salii le scale con l' intenzione di prender Tommaso per andar a diporto, bussai ed entrai. Era egli alzato d'allora, e solo in casa. La Signora Amalia, più sollecita di lui, era andata alla chiesa essendo giorno festivo. Egli dovea incominciar dal radersi la barba. Io, per meno annoiarmi a aspettare, mi detti a leggere i frontespizii d'alcuni libri, che erano su d' un tavolino. Me ne capitò in mano uno fra gli altri picciolo, mal coperto, di carte turchine, rozzamente legato, su cui leggeasi « *Oreste. Tragedia del Conte Vittorio Alfieri da Asti* ».

— Chi è costui e cos' è la sua composizione? diss' io.

— Un briccone l'uno, ed una bricconata l'altra, — rispose Tommaso sdegnosamente — leggi, o amico, se vuoi ridere e nausearti al tempo stesso. Sentirai che linguaggio barbaro, che parole aspre, che versacci duri! E pure ha dei protettori cotesto tartaro italianato dei protettori, e dei pazzi che vorrebbero farlo brillare a nostre spese. In quanto a me s' ingannano gli uni e l'altro!

— Non ti capisco.

— Ascoltami e capirai. Un tal abate Vittorio Perini, che si dicea dotto, ha impegnato quel baggeo del nostro Capo a porla in scena, ed egli a tale effetto mi consegnò cotesto libro, raccomandandomi caldamente di studiarvi la parte del protagonista, dovendo esser la prima tragedia che esporremo in Livorno nella prossima quaresima. Figurarsi s' io voglio mettermi all' anima simil robaccia e posporre ad essa l' *Oreste* del gran Voltaire, benissimo tradotta, che fa un magico effetto, ch' io recito da tanti anni e che rappresenterò finchè mi staran bene le parti d'amoroso.

Detto ciò, egli seguitò a vestirsi ed io mi posi a leggere.

Da questo punto incominciarono i fatti istorici che nacquero fra il Vate Astigiano e me e rimasero nella mente di molti contemporanei. Li getto ora sulla carta, affinchè vadano ai posteri, a maggior gloria di quel sommo.

In quello stesso giorno, chiamato a desinare, sodisfa appena ai primi stimoli dell' appetito: poi riprende subito il libro. Legge e rilegge il lavoro:

« Ne recitai a tentoni degli squarci per trovare un metodo che convenir gli potesse. Tenta, tenta, ora in questo, ora in quel lato, senza la menoma tregua e con la più accurata riflessione, lo trovai finalmente, o per lo meno mi parve... ».

Nascono torbidi: il capocomico Ferri vuol metter in scena l'*Oreste*, ad ogni costo. Il Brunacci non si vuol piegare a tale interpetrazione.

Ecco un frammento di dialogo:

— Sono amareggiato col capocomico Ferri. Egli si ostina a dir che la recita dell'*Oreste* d'Alfieri deve aver luogo, che ha

data la sua parola... Io, per smontarlo da tale ostinazione, gli ho perfino minacciato un qualche sconvolgimento nei compagni... Antonio, il forte della compagnia sta in noi e nella prima attrice Elisabetta Marchionni...

Ma il Morrocchesi non vuol alienarsi il capocomico ed esclama:

— Che gran malanno ne avverrà finalmente, se per compiacere il signor Ferri, gli porremo in scena l'*Oreste* di...

— A proposito che ti è parso di cotesta tragedia?

— A me piace moltissimo.

— Possibile?

— Non sono uso a mentire.

— Sei l'unico uomo che ne dica bene. Saran forse due ore che il Sig. Dottor Lorenzo Fabbrucci, uomo per ogni rispetto apprezzabile, mi ha detto, che le tragedie dell'Alfieri in generale sono ridicolezze e che segnatamente l'*Oreste* fu nello scorso anno in uno di questi teatri solennemente fischiato, tuttochè rappresentato da buoni comici.

— E assicuro che, se la tragedia verrà bene, ma bene, posta in scena, avrà un resultato magnifico.

— E come si pronunzia quell'ispida dicitura? Come si fa intendere e gustare agli uditori?

— Nel mio nulla io la reciterei.... compiaciti d'ascoltarmi un poco.

E passiamo ad altre pagine!

Venuta la quaresima, e riunita l'intera Società Toscana, s'incominciarono le prove e si progredirono con ordine fino alla Settimana Santa. Per quarta o quinta, se ben mi ricordo, venne l'*Oreste*. La tragedia però non sodisfece gli attori: anzi, tranne il Brunacci che erasi fatto ammirare per la sua nuova maniera di porgere, e il capocomico impegnatissimo perchè fosse rappresentata, storcevano tutti la bocca, e maledivan fra' denti chi l'aveva proposta ed accettata. Furono fatte altre due prove, sotto la scorta del dotto Sig. abate Vittorio Perini, molto amico di Alfieri; ma per quanto seppi dai compagni, con poca loro sodisfazione. La maggior parte dei letterati han l'albagia di saper giudicare e fare ogni cosa; e vi sono altresì dei baccelloni, che avvalorano codesta loro pretesa, ch' io credo spesso

fallace, e qualche volta ridicola. In prova di ciò potrei addur molti esempi; ne citerò solo alcuni, che varran per tutti. L'avvocato Carlo Goldoni, chi oserebbe contrastarlo, fu letterato, e di più, sommo autor comico, ma non seppe recitare. Non meno di esso fu grande nelle lettere umane il poeta Astigiano, ed uno scrittor tragico sublime. L'Italia, ov'ebbe cuna, pronunziò finalmente, dietro lunga serie di contrarietà, sì giusta sentenza, a cui il resto d'Europa fece eco. Ebbe smania di voler anch'essere attore; ma, (è pur forza dirlo) finchè egli medesimo sperò con la propria recitazione di dar lustro agli aurei suoi lavori, rimaser essi con la mala ventura. Misero lui, se avesse dovuto con l'arte rappresentativa guadagnarsi il pane. Non debbo tacere per altro che bene avremmo noi potuto trar dalla costui recitazione alcune splendide gemme, siccome fece dal fango d'Ennio Virgilio. Il linguaggio suo fisonomico era divino, la spartitura dei sentimenti giustissima, ma le intonazioni, ma le inflessioni, ma la compostezza, ma le attitudini, ohimè!

Il lunedì della settimana santa si recano a Livorno. Il Brunacci piacque nell'*Oreste*. Anzi, citiamo il nostro prezioso manoscritto.

Furono uditi alcuni a pronunziare la dimane le seguenti parole: — Ieri sera il Brunacci fe' resultare dalla tragedia l'*Oreste* delle bellezze, che non ha. Gliene deve essere molto grato l'autore.

E si affermava che « la rigorosa ed esatta maniera di porgere dell' attore dette in quella sera gran luce alla dicitura d'Alfieri.... »

Tuttavia, non era piaciuto a Livorno l'attore Giuseppe Ferri nella parte di *Egisto*. « Egli — scrive il Morrocchesi — era uomo di talento ed aveva una bella figura, ma nè Dio, nè la gran madre natura lo avevano designato pel socco e molto meno pel coturno. »

E proseguiamo a leggere l' ingiallito manoscritto:

« Essendosi egli benissimo accorto che, se fosse ricomparso in pubblico con l'*Egisto* avrebbe commessa imprudenza, invitò

me ad assumere le sue veci. Io, che non solo sapeva a memoria la parte del tiranno, ma quasi tutta la tragedia, accettai l'invito, dopo essermi fatto pregare e ripregare ».

Il Morrocchesi succede al Ferri ed eccone gli effetti. La prosa dell'attore toscano è quì ben singolare per il fatuo sentimento che la inspira: l'Alfieri non è più nulla — tutto è la interpetrazione!

« Da quella sera in poi, si udia con rispetto pei Caffè, nei gabinetti letterarî, e nelle conversazioni nominare Alfieri; ricordare le più felici situazioni dell'*Oreste*, ed i sublimi concetti di che è adorna codesta tragedia. Sentiasi spesso egualmente favellare con trasporto dei due attori, Brunacci, e Morrocchesi. S'inalzava a cielo il metodo da essi introdotto in recitazione, e si augurava al breve resto degli abili attori di compagnia, il bene di seguitarlo. Elisabetta Marchionni vide per tempo la necessità d'imitarci ».

« .... Terminato in quel florido porto il comico nostro impegno, andammo a Pisa per l'intiera state. Ivi pure la Compagnia, che vi era attesa con ansietà, s'ebbe un esito propizio; cosicchè... ma voglio ora con sollecitudine sodisfar a un impegno, che sì vigorosamente m'incalza: quello cioè di dare un preciso ragguaglio al mio lettore dell'esito che, sotto una ragionata direzione ed un buon metodo, s'ebber le tragedie dell'Alfieri in genere; quelle stesse tragedie, che per qualche lustro, furono mal viste e peggio ricevute sulle scene italiane. Sì disgustosa verità, omai nota universalmente, non ha d'uopo d'esempi, ond'essere autenticata; ma l'ometterli affatto, renderebbe dubbia la verità in argomento, al cospetto della crescente generazione. Ne citerò uno che varrà molto, estratto fedelmente da un libriccino erudito, quì pubblicato nel milleottocentoventotto, dalla tipografia del Giglio, che ha per titolo — *Ragguaglio sulla ricostruzione dell'Imperiale e R. Teatro già detto di S. Maria ed oggi di Alfieri.* — ecco ciò che ivi si legge a tale proposito.

« Questo teatro d'ora innanzi avrà il titolo di teatro Alfieri; e non
« per vana ostentazione d'un gran nome, ma per monumento d'un
« fatto, degno della ricordanza dell'Italia intera, così si chiama. Non
« ha esso la Nobiltà d'un'antica origine, misero pregio, e nelle persone e nelle cose; quando è solo. I teatri cui spetta in Firenze
« questo vanto sopra delli altri, sono, dopo il Mediceo, ora chiuso,

« detto della corte, quelli del Cocomero e della Pergola: ma quel che
« più illustra il teatro di cui parliamo, e che mosse ad insignirlo di
« sì chiaro nome, si è che qui la gloria d'Alfieri, vinta la guerra dei
« pregiudizi e dell'invidia, dapprima brillò. Troppo è vero che sem-
« pre tra gli uomini al gusto precorre il genio. In niun pubblico tea-
« tro erano state ancora esposte le tragedie di quello scrittore, se non
« con mal'augurato esperimento; piovean contro di esse amarissime
« critiche: parea ricusar l'intiera Italia i preziosi parti della mente
« di cotanto figlio, e fra dolente e irato già disperava egli stesso della
« sua fama. Nel teatro di S. Maria finalmente si può dir che comin-
« ciasse per l'astigiano, un'èra novella ed eterna. Ivi fu per sedici
« sere rappresentato il *Saul*, e tutti sanno che la ridondanza della
« gioia, e della gratitudine dell'autore, si effuse e in lode e in dona-
« tivi che egli compartì all'illustre attore (1) che avea sostenuto con
« nuova arte, e con somma forza di verità, la parte di protagonista.
« A questo attore egli disse in una lettera ad un amico, che molto
« doveva del suo trionfo. E tanto fu l'entusiasmo degli uditori per
« l'indicata Tragedia, come pure per le altre due dell'istesso autore,
« l'*Oreste* e la *Virginia*, che alle rappresentazioni di esse sole, si
« dovè dedicar quasi un'intiera stagione: memorabile successo che
« onorando del pari i giudici ed il giudicato, assicurò all'uno il titolo
« di nostro Sofocle, e confermò alla bella Firenze il nome da lei acqui-
« stato d'Italica Atene. »

Dirò, rimettendomi in via, che l'*Oreste* in Pisa, elevossi un grado sopra al segno a cui già erasi spinto. In Lucca, ove la Compagnia passò molto bene l'autunno, ne salì un altro: sulle scene della Capitale finalmente, ascese al sommo, fù replicata tre volte di seguito e due alla spicciolata, con piena sodisfazione, sì degli uditori, che degli attori.

E ora torniamo al Teatro Alfieri di Firenze: cioè a ben spiegarci il nome di questo Teatro.

Avendo brillato in quell'anno, a preferenza d'ogni altra, la Drammatica Unione Toscana, che è quanto dire la nostra, e fatto un corrispondente e non ordinario guadagno, c'invogliammo ad una, di ritornare presto a Firenze. Trapelò la cosa, ond'è che subito ci venner fatte vantaggiose offerte, da certo impresario Giovanni Gherardi, per il così detto teatro Nuovo.

(1) « Sig. Antonio Morrocchesi professore di declamazione nella nostra I. e R. Accademia di Belle Arti ». — Questa nota è nel rarissimo opuscolo stampato nel 1828.

L'illustre Accademia dei Risoluti però, premurosa oltremodo di quell'antico Teatro, che sì nobilmente governa, e che da via S. Maria prendeva il nome, promosse con noi, e concluse un secondo contratto, per tre consecutive stagioni carnevalesche, molto onorifico.

La primavera e la state di codest'anno molto acclamati, assai bene accetti, e non senza lucro, le passammo in Siena, gentile, bella e cara città. Ivi conobbi la signora Teresa Mocenni, donna in gran pregio al conte Vittorio Alfieri, e non per le solite fraschcrie, ma per le doti dell'animo.

Tornando a bomba aggiungerò, che in Siena egualmente l'*Oreste* riscosse le universali acclamazioni.

A risparmio di viaggi dispendiosi, facemmo nell'autunnale stagione tre stazioni, cioè: Pescia, Pistoia, Prato nei giorni della fiera.

Tornati a Firenze, e avendo io fra i patti di scrittura il diritto di una recita di benefizio, e la scelta del lavoro da esporsi, palesai il titolo di esso ai compagni, mentr'io ne distribuiva le parti. Da codesto momento, ah pur troppo, incominciò per me una delle maggiori traversie, che abbia mai sofferto nell'arte. M'accingo, o cortese lettore a narrartela fedelmente e brevemente.

Su la tragedia, il *Saul*, dell'Astigiano era caduta la mia scelta. Abbaglio imperdonabile! *Saul*... esclamarono a coro gli irritati compagni. Quella è una rappresentazione da recitare (!) nel sacro Eremo di Camaldoli, dicea uno di coloro. Non si poteva scegliere la più noiosa, aggiungeva un altro. Ed un terzo: Addio reputazione acquistata con la *Virginia* (che s'era allora replicata quattro volte di seguito) se sarem baggiani da permetterne al Sancascianese l'esecuzione!

Riseppi questi e altri più brevi dialoghi. Non rallentai pertanto le redini alla condiscendenza. Il *Saul* poteva farmi decoro, il *Saul* io aveva eletto, ed il *Saul* andò innanzi attraverso ad ogni ostacolo. Più che ci s'avvicinava alla indicata recita, più crescevano le rimostranze contr'essa. Fino i nobili ed egregi miei protettori Alamanno ed Adriana dei Pazzi, Giovanni Altoviti mi consigliarono a variare scelta, mentre, per ogni titolo, la già fatta, non stimavano buona.

Già si dipingeva lo scenario con ogni possibile analogia, già l'abito al costume pendeva imbastito dal cappellinaio del vestiarista teatrale e, quel che è più, già i pubblici fogli ave-

vano annunziato il titolo della rappresentazione, ed in qual sera, salvo disgrazie o contr'ordini, sarebbesi esposta. S'aggiunga a queste ragioni valevoli di troppo per indurmi a retrocedere, l'intima persuasione che se la tanto contrariata tragedia venisse sostenuta da tutti gli interlocutori con l'uguale impegno che per l'*Oreste* e la *Virginia*, avrebbe avuto inaudito successo. Non valse neppure a farmi cangiar pensiero l'infausta notizia che la tragedia medesima, alcuni anni addietro, nel medesimo teatro de' Risoluti sotto la direzione di Pietro Ferrari, accreditatissimo capocomico lombardo, fu talmente disapprovata, da non potersi trarre a fine.

Eccovi un'attraentissima descrizione della visita del Morrocchesi a Vittorio Alfieri, che abitava nel palazzo presso il Ponte Santa Trinita nel Lungarno, come ne fa testimonio anche l'epigrafe ch'è su la facciata.

« Scoccavano le nove antimeridiane del quattordici gennaio millesettecentonovantaquattro, quand'io montavo in carrozza per recarmi in giro coi soliti manifesti. Mi tenea grata compagnia il veterano Gio. Batta Mancini, più onest'uomo che artista drammatico, e con paterni e convincenti modi procurava di farmi obliare le reiterate opposizioni alla recita, la nera ingratitudine dei compagni, ed il pericolo a cui mi avvicinava. Egli è certo, che se la tragedia il *Saul* non incontrava, avrei dovuto inghiottire degli amari bocconi.

Mentre la carrozza mi trasportava a Corte, agli ufizi, alle signorili abitazioni, fu suggerito dal Mancini, di recare una copia del manifesto anche al sig. Conte Vittorio Alfieri. L'istesso consiglio m'avea dato il sig. Duca Vincenzo Lante. Egli mi proteggeva, e dirò più mi amava.

Dunque io dovea stimar buono ogni suo suggerimento; molto più che egli stesso avea istruito l'Astigiano (tornato non ha guari, dopo lunga assenza, in Firenze) del fausto successo dell'*Oreste*, della *Virginia*, e della nostra capacità nell'esporlo.

È vero altresì, che essendo stato il Duca inopinatamente costretto da' proprî interessi di ritornare a Roma, sua patria, senza potermi rinnovare il consiglio sull'accennata presentazione, ne avrei levato il pensiero, se il suo accompagnator senile non me l'avesse fatto rinascere. Con mente esaltata e se-

condando di cuore codesto consiglio, ordinai al vetturino che si dirigesse verso la sponda destra dell'Arno e si fermasse rimpetto al palazzo Gianfigliazzi presso il Casino de' Nobili, a piè del Ponte a S. Trinita. Costì scesi di carrozza ed entrato appena nella porta di quella abitazione, mi diè nell'occhio una tappezzeria, o per meglio dire un lungo telo di quel tessuto di lana, con che si formano i tappeti in quadro. Codesto telo, o lista, o striscia, come vogliam chiamarla, cuopriva per lo lungo metà della scala, fino all'ingresso del secondo piano. Mi fermai con la quasi certezza di non farlo inutilmente, perocchè avendo ai miei occhi dello stravagante non poco codesto addobbo privato su di un passaggio a comune, congetturai che ivi abitasse Alfieri. Aveva più volte sentito dire che i grandi ingegni han spesso grandi bizzarrie. Di più mi era palese, che egli da misantropo, o poco meno, passava i suoi giorni.

Volli suonare il campanello.... ma rimasi in atto di suonare, e con tal battito di cuore, che non saprei descrivere. Era il timore o il soverchio desiderio di fissar gli occhi sulla venerata immagine del poeta? Stetti... titubai alcuni momenti, finalmente siccome quegli che è preparato ad ogni evento, tirai il cordone del campanello. Un uomo adulto, di mezzana statura, tra i quaranta e i cinquant'anni, mi chiese quel che io desiderava. Risposi:

— Di presentare in persona, all'egregio vostro padrone, questo manifesto teatrale.

— È occupato, e non riceve nessuno.

— Per alcuni momenti...

— Non mi ci provo, scusi.

— Dunque fate la gentilezza di presentarglielo voi.

— E si chiama V. S.?

— Antonio Morrocchesi.

— La servo.

— Qual risparmio di parole! almeno mi ricevesse.... Ah speriamolo!

— Dove — sentii con robusta voce gridare ad un tratto, da una stanza contigua — dov'è quel temerario che vuol rappresentare la mia tragedia *Saul?* Non vi è forse in Italia attore che possa imparare a leggerla con sentimento in termine di un anno. Caccialo al diavolo!

Un colpo, come di forte macchina elettrica, mi sentii a traverso il petto a tali parole.

Dopo ciò non aspettai, e tu ben lo immagini, o cortese lettore, la risposta del servo e, barcollando, ritornai in carrozza. Cotesto giorno fu uno dei più rigidi di quella stagione invernale. Spirava un tal vento, e cadeva a folate un nevischio sì minuto da tagliare la faccia o penetrar le midolle.

Non sì tosto mi ebbe riveduto il buon vecchio Mancini, che, con premura esclamò:

— Antonio che avete? Vi è accaduto qualche infortunio? Codesto vostro pallore.... e un tremito... Vi consiglio a tornare a casa. Vetturino, di nuovo in via Pietra Piana, e lesto!

— No,... no; mi passerà.

— Lo spero anch'io, ma convien usar prudenza frattanto, e coricarsi per qualche ora. Seguiterò io la gita e la dispensa dei manifesti.

— Per appunto oggi!... e come, come farò stasera? Ora sì che il trionfo dei nemici è sicuro... Io... io stesso contribuirò non poco, al mal esito della recita. Son desolato!

— Non vi disperate per questo: sarà cosa passeggera. Vedrete che con un po' di riposo, tutto passerà. Finalmente siete nel fior degli anni...

— Ditemi Gio. Batta colui che attraversa la piazza del Granduca, quasi correndo, non è l'avvocato Collini? (1)

— Appunto.

— Lorenzo, Lorenzo?

Egli m'udì e corse verso di me. Eravamo stretti allora dal vincolo d'amicizia. Appena giunto allo sportello della carrozza, lo aprì, salì con gioia, e dopo essersi lamentato di non aver seco il mantello per ripararsi dagli stridori della giornata, domandò la ragione del mio abbattimento. Io allora, come, potetti, gli raccontai la trista accoglienza fatta dall'Alfieri al manifesto della mia serata; in qual umiliante concetto, ei tenea me, ed il resto degli attori italiani; come sì male ricompensava lo zelo illimitato, che a far brillare, per la primissima volta, in teatro le sue produzioni io avea impiegato, e finalmente quante e quali vessazioni aver io sofferto a causa della

(1) Illustre avvocato fiorentino. Fu celebre oratore dinanzi alla Rota Criminale. Sono a stampa di lui le *Orazioni*. Fu amico dell'Alfieri, del Niccolini, del Foscolo, mentre quest'ultimo era esiliato dal Bonaparte a Firenze e qui, sui colli di Bellosguardo, scriveva poesie; finiva la traduzione del *Viaggio Sentimentale* di L. Sterne.

mia ferma predilezione pel *Saul!* Ciò mi costerà la salute e il decoro; se tu o amico non mi aiuti! — esclamai. — La Marchionni e il Brunacci — dissi — ti stimano molto. Vieni con me al teatro, abboccati con loro: assisti alla prova di stamani; scuotili, lusingali, mettili al punto, se non vuoi vedere in me una seconda tragedia, e la più luttuosa.

Il Collini conforta l'attore; scendono di carrozza, di rimpetto al Caffè di un tal Vincenzo Ciolli, in via Pietrapiana. Un medico assiste il Morrocchesi; manda a spedire per l'avvisatore del Teatro, Scali, una ricetta alla Farmacia Rombenchi, lì prossima.

« All'istesso avvisatore fu dal Collini ordinato che in suo nome pregasse la Marchionni, il Brunacci, e gli altri comici che avevano parte nella tragedia, a scendere in teatro per la prova. Abitando coloro in quei contorni, vi si radunarono con molta sollecitudine. Tratti dall'avvocato in disparte i primi di Compagnia, disse loro: che era stato con me dal Conte Vittorio Alfieri, a invitarlo all'arduo sperimento del *Saul*, che pel buon esito di esso, dubitava il grand' uomo tanto del Morrocchesi, quanto sperava in loro.

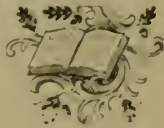
Animo dunque, o vezzosa Bettina, coraggio o buon Tommaso, soggiunse. Fate di tutto per non scemare nell'opinione, che ha concepita di voi. Se il Morrocchesi, e ciò è ben facile, rimarrà schiacciato dall'enorme peso di cui imprudentemente si è caricato, non fate che a ragion possa dire che la vostra perfidia ne fu causa. Sono venuto qui per assister alla prova di stamani, e se non vi spiace, per dire all'occorrenza ciò che ne penso... »

E la prova si incominciò.

« Entrati in azione con impegno gli ammansiti compagni, fecero una lunga prova, poichè furono ripetute varie cose, ad istigazione di Collini. Il male però che non si reintegra con la facilità che si commette, era troppo e in una sola prova, anche con la miglior volontà del mondo; non potea vincersi. Di ciò a malgrado, era sempre molto l'acquistato, ed io ne giubilava. Le invettive, le narrative, i deliri, i soliloqui tutti che a me spettavano, furono saltati. A comodo degli altri accennai ap-

pena quelle attitudini da concerto, di che non si potea fare a meno, e pronunziai le sole parole finali, per l'istessa ragione. Circa a mezzo giorno, tutto era finito, e dopo i soliti complimenti, ognuno andò per i fatti suoi. Io, rimbacuccato fino agli occhi nel mio mantello, tornai a casa, ove con l'amorosa assistenza della mia giovanissima consorte, mi posi a letto, e non mi alzai da esso fino alle ventiquattro italiane.

A quel punto il solito Scali venne ad avvertirmi, che la platea del teatro rigurgitava di popolo. Io era ancora battuto dalla febbre, e non aveva desinato: le carni mi scottavano sempre, ed un languore universale ad onta della mia noncuranza, mi prostrava non poco. Mentre rifletteva al bivio crudele in che io era, mi vien con ilare volto dalla consorte presentato un mezzo bicchiere di squisito Moscado, e due cantucci di Prato. Mi sentii ristorare. Mi detti a vestir gli abiti del Re di Giudea e ne venni a capo in poco d'ora. Allorchè nulla mi mancava di quanto dovea avere in dosso, mi guardai ad un grande specchio, che mostrava tutta la persona!... O contento! Non mi pareva già di vedere altramente nella riflessa immagine il Morrocchesi travestito, ma il primo Re di Giudea addirittura, sì ben inteso ed adattato era l'abito, e l'acconciatura dei piedi, e della testa egualmente. Confesso, che cotal vista mi riempì di gioia; m'acceso la fantasia; mi svegliò più che mai l'amor proprio, l'onore, il coraggio. Nena, donna mia, ad alta voce esclamai: dà qua altro moscado che il primo mi ha fatto bene. Rimangiai e ribevvi. Il calore temprato di quella gustosa bevanda, mescendosi io credo con le decrescenti vampe febrili, suscitaronmi a poco a poco nel seno tal forza da farmi assumer con ardire il vicino mio impegno. Trovavami in pronto del tutto, quando il chiocchar d'una frusta ci annunzia, che la carrozza è alla porta.

III.

Tutta la descrizione seguente è efficacissima. Nella nostra letteratura non vi sono esempi di scritture d'un attore, che ci abbia parlato di se stesso, a tal distanza di tempo, con tal efficacia e minuzia: riproducendoci una *cronaca di serata*, com'oggi si direbbe, così viva. E ciò, a proposito di una recita, a cui assisteva il padre della tragedia italiana.

Giunti al teatro, senza voltarmi neppure a quel bacile d'argento che suol mettersi in mostra con tappeto, e candele ardenti in occasione di beneficiata, me ne andai nel camerino per stare in riguardo e raccogliermi alla cuturnata Diva per alcune ore. Suonata la sinfonia si alzò il sipario, ed incominciò la recita. Non vidi, nè parlai con alcuno fino al termine del primo atto che passò nel silenzio rapporto agli uditori. Uscito appena ch' io fui dal camerino, una voce di donna mi colpì le orecchie con le seguenti parole che non avrei voluto intendere.

L'ho sempre detto che è una tragedia da Coro, atta a conciliare il sonno; e tanto è vero che l'udienza dorme saporitamente.

Ricominciò l'orchestra a far rimbombare il teatro di melodiosi concerti, e finalmente, tacquero gli strumenti ed io preceduto da Abner, tremando come una vetrice posta in acqua corrente, uscii. Presto, ben presto, vi fu quel sordo rumore che

genera un popolo affollato, che da momentaneo svagamento si riadatta all'attenzione, diè luogo a più mite bisbiglio, che in confuso esprimeva: Bene abbigliato..... oh si davvero. Giù. Signori. Veramente analogo: — Semplice sì ma in carattere. Zitti, ascoltiamo! Che indiscretezza! A sedere. a sedere. Zitti una volta!

Io, frattanto, mi stava in analoga attitudine con gli occhi al cielo rivolti ed allorchè pronunziai — *Bell'alba è questa* — il silenzio era a tal grado che sentiansi per così dire volar gli atomi attorno. Sì dignitoso silenzio, anzichè diminuirmi il coraggio, me l'accrebbe. Continuando ad accompagnarmi l'attenzione delli spettatori. nel grado stesso io potea recitare senza alterazione di tono ed arrischiare felicemente quanti semitoni io volea. Parve che in quella sera, oltre il cielo, mi guidasse per mano l'entusiasmo, il criterio, il buon gusto, non disgiunti dalla fortuna. E infatti la mia prima scena del second'atto con Abner fù il sicuro preludio dell' incontro pienissimo che doveva far la tragedia e che fece. Se gradatamente parte a parte ragionarne volessi o lettore, oltre d'annoiarti non poco m'attirerei senza dubbio la taccia di vanaglorioso, ancor ch' io non escissi da i limiti del vero, dovendoti pur necessariamente una qualche volta parlar anco di me. Ma esistono tuttora non pochi contemporanei di saldo conio che l'attestarono in molte circostanze e lo attestano all'uopo: onde io faccio punto su ciò.

Eccoci alla recita, cui assiste Vittorio Alfieri.

Erasi già replicato il *Saul* quattro sere consecutive con straordinario concorso, ed ancora l'Alfieri non aveva onorato la palestra delle sue glorie!! E perchè? Chi tutto vede e sente e muove solo lo sà. Niuno mai lesse in quell' anima impenetrabile.

La quinta sera finalmente venne al teatro, e prese posto a destra fra il così detto *fosso*, che allora esisteva, e gli sportici su cui si alzavano i palchi, presso il parapetto dell' orchestra, in piedi ed in vista di tutti; e per la ubicazione del posto, e per la sua alta statura, e per i suoi biondissimi capelli, tendenti al rosso. Tutti gli occhi di quella moltitudine che, come le sere precedenti. rigurgitava, dall'ingresso della platea, erano a lui rivolti. Appena io giunsi in teatro, e saputa tal nuova corsi da un lato del sipario per osservarlo: inutilmente però. Avendo egli avuto da qualcuno di Orchestra uno scanno, erasi

forse posto a sedere, ond' io non lo potetti vedere. Allora, stizzito, dissi a me stesso: pare che mi sfugga e mi reputi al tempo stesso indegno di fissarlo. E che perciò? Posso aver nome di grande attore, anche in onta sua. Spirito irrequieto, fa' pure a tuo grado, disprezzami, sfuggimi ed odiami ancora, se ti aggrada, ch' io non mi avvilisco. Quanto sei autore, io sono attore, e credo bene a ragione che tu più debba aver bisogno di me, che non io di te!

. . . .

Era solito, al primo comparir su la scena, d'esser salutato con reiterate acclamazioni: in codesta sera niuno si mosse: tutti guardavano Alfieri e parea che da lui ciecamente dipendessero. Infatti era io certo nelle precedenti recite del *Saul* d'incominciare a riscuotere applausi nel breve periodo del secondo atto che esprime:

« Abner oh! quanto, in rimirar l'umane cose ecc. ». Ma l'Alfieri non si mosse e il silenzio continuò negli astanti. Durante il terzo periodo « *Ah no deriva ogni sventura mia* ecc. » nel quale mi sentiva spesso elettrizzare da dei *bravo* a voce trattenuta, e che nel termine del medesimo prorompevano, l'Alfieri non si mosse e il silenzio continuò negli astanti. Al quarto periodo, in fine, che principia « *David? Io l'odio* » e che soleva ognora su i precedenti prevaler molto alle parole: « E tuona. In suon di tempestosa onda mugghiante » ruppe Alfieri il silenzio, col dar segni d'approvazione: tutti lo seguitarono, e con gran fracasso. Alla metà poi di codesto eloquente squarcio di poesia, il frastuono delle grida, festante, non sarebbe così a fretta terminato, se, cedendo io all' universale desiderio, non l' aveva replicato. Se volessi rammentare ad una ad una le situazioni felici di tal rappresentazione e il magico effetto loro, non la finirei più. Aggiungerò solo, in onore del giusto, che anche i compagni cooperarono molto a renderla brillante.

Autore, attori, ed uditori, formavano, dirò così, in codesta sera, un triangolo equilatero. I raggi luminosi del primo spandeano gran luce nei secondi; i secondi la tramandavano ai terzi, ed i terzi respingevanla, per rifrazione, e nell'uno, e negli altri egualmente. Ecco il perchè quella recita comparve la più armonica e sodisfacente di quante mai fatte io ne aveva. Amor di brevità m'astringe a sorpassare, senza renderne esatto conto, due atti della tragedia e parte dell'ultimo. Sotto sì lieti auspici, incominciò il quinto atto. Brunacci e la Marchionni,

oltre ad essersi omai resi padroni della respettiva parte, si eran anche lasciati vincere dall'invidia, e gareggiavano meco in professione con accanimento svelato. I minuti compagni (abbenchè sempre o quasi sempre nell'arte in genere del teatro nemici di chi si distingue) secondavanla però in tutto, e contribuivano, in conseguenza, al miglior esito dello spettacolo.

La prima scena dell'atto quinto, tra David e Micol, fu eseguita assai nobilmente. Eccoci... eccoci al monologo di Saul, non plus ultra del difficile nell'arte, perchè ha testa da ben concepire e occhi da veder chiaro. Io mi sentiva in quei momenti, acceso dal desiderio di terminar con gloria la recita fino alle parole della seconda scena di Micol:

. . . Ma dal campo

Qual odo io suon che d'armi par?... — Avea ingombra la fantasia di tetre immagini. Andai poscia alternando le strette del mio cuore agitato, con le parole dolorose di lei, nel modo che segue:

« Ei cresce e sordamente anche di trombe
« È misto...

Qui un freddo sudore m'irrigava a rade stille la fronte.

« . . . E un correr di destrieri... Oh cielo!
« Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno
« Non l'intimò Saul?

A cotesto punto, un forte tremito incomincia a scuotermi, dai capelli alle piante — « Chi sa?... i fratelli...

« Il mio Gionata... Ohimè!... forse in periglio...
« Ma pianto, ed urli, e gemiti profondi.
« Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...

Ed era io stesso che dietro le scene articolava codeste voci, ma intonate con tal sentimento, che poco più esternarne potrebbe un'anima rapita in un fatto dell'istante, a par del rappresentato, terribile, e veritiero.

« Misero padre!... a lui si corra.... Oh vista!
« Ei viene, ei stesso, e in qual aspetto!... Ah padre!

Ed io, irti i capelli, ansante, tremante e inorridito davvero, uscii a passi retrogradi.

Con l'istesso entusiasmo, ed in cotesto mare di opposti affetti nuotai vigorosamente per trarmi in salvo con gloria, e sien laudi al cielo mi riescì. All'ultime parole di Saul.

« Empia Filiste
« Me troverai, ma almen da re, qui... morto. »

Mi gettai su la spada quasi fuori di me, e venni meno. Ri-

tornato ai sensi mi trovai in un letto circondato da alcuni amici e conoscenti. La mia donna stringendomi la sinistra, si stava in dolorosa attitudine. Che avvenne, — chiesi — perchè tanta gente? — Ma io poc'anzi non era in teatro?

— Sì.

— Non sosteneva per la quinta volta la parte di Saul?

— Sì, sì.

— E seguiti a piangere? Ohimè! forse la mia recitazione all'Alfieri non piacque?

— Tanto che non saprebbe desiderare di più e te ne dà in segno la mano.

— Dunque V. S. è....

— Alfieri in persona:

— Alfieri.... Ed è vero?... Alfieri in casa mia?... Alfieri.... Oh quale allegrezza.

Se seguitassi ad esporre con ogni circostanza i moti di sorpresa d'amirazione e di gioia, fatti dagli astanti in quel momento, offenderei il lettore. Calmato il calore di sì indescrivibile momento seppi dalla moglie e da altri, che nell'atto d'abbandonarmi sulla spada al termine della tragedia mi svenni e mi ferii; che pel sangue ch'io versava, essendosene accorti i compagni, mi avevano trasportato in casa, fattomi visitare, e diligentemente curare; e la ferita non era temibile, perocchè il ferro erasi a scancio diretto lungo una costola. Io non sentendo dolore, o ben poco nella parte offesa, risposi al capocomico, il quale mi avea fatta una domanda in proposito, che poteva egli accettare le repliche del *Saul*, finchè fossero richieste.

Non debbo, nè voglio tacere (santa riconoscenza a ciò mi costringe) che l'Alfieri il giorno seguente, a titolo della Beneficiata decorsa, m'inviò cinque rusponi, dodici braccia di panno scuro sedans, ed una copia delle sue tragedie, edizione di Parigi. Sia noto egualmente, che da quel giorno in poi, precedemmi con lettere commendatizie in ognuna di quelle città in che egli aveva conoscenti, alcune delle quali mi riuscirono utilissime.

Dall'epoca della gran recita, mi sia lecito di così chiamarla, i moltissimi nemici d'Alfieri si dileguarono. Rimasero in vista pochi corbi soltanto, i quali ad imitazione di colui che annegando dicea forbici con le dita, seguitarono a gracchiar fastidiosi per alcun tempo. Oggi però giacciono fra le natie fanghiglie co'lombrichi, mentre il nostro Vittorio su i vanni dei futuri secoli siede maestoso nel santo delubro d'immortalità!

Sedici volte di seguito, siccome altrove si è accennato, fu riprodotto il *Saul.* Si fatto numero di repliche, non può far specie agli abitanti di quei paesi, che non costumano i così detti appalti d'ingresso, nè di vender l'uso dei palchi per un intiero corso di rappresentazioni; ivi, chi non lo sà? rinnuovansi tutti o quasi tutti gli spettatori ogni sera, e si può senza il menomo ostacolo, replicar anco cento volte di seguito. Ma nella Toscana ed in Firenze, in special modo. ove per le ragioni anzi dette gli spettatori sono sempre, o quasi sempre, i medesimi, il novero di sedici repliche consecutive, non ne farà inarcare le ciglia? Cinque commedie, in sostanza il *Saul*, ed altre due tragedie, *Oreste* e *Virginia*, abbenchè risentite, occuparono un intiero carnevale. I giornali parlarono con solennità di tali cose; per il che altre compagnie comiche, s'invogliarono delle tanto spregiate tragedie d'Alfieri.

Il Morrocchesi morì in Firenze a' 26 novembre 1838. Di lui, al quale fu sin' ora, aspramente, ogni giustizia negata dagli uomini e da quella capricciosa, potenza, onde s' impartisce la fama, diremo a lungo, allorchè pubblicheremo un volume tratto dal ponderoso manoscritto delle sue *Memorie,* volume di cui è questo un brevissimo saggio.